

影攝友教體全堂主天勝捷  
10. 2. 1924



La comunità cristiana della città di Ciap-Gin nel 1924.  
A lato: p. Bianchi nel 1937 durante un viaggio nei  
villaggi della missione di Hol-fung.

# La mia vita con i cinesi

Intervista di S. Bordignon e R. Campus  
a mons. LORENZO BIANCHI  
già vescovo di Hongkong



Uno degli episodi della sua vita che monsignor Bianchi racconta più volentieri è questo: « Quando ho rinunciato alla diocesi di Hongkong nel 1969 per lasciar posto ad un vescovo cinese, il Papa, ricevendomi in udienza, mi guarda bene e mi dice: "Dopo tanti anni di Cina, mi hai anche preso l'aspetto di un cinese...". E' l'elogio più bello che Papa Montini, bresciano come me, poteva farmi! ». Oggi mons. Bianchi dice: « Ho lasciato Hongkong da nove anni, eppure mi sento ancora uno di loro, cinese fra i cinesi ».

Oggi mons. Bianchi è a Rancio di Lecco, nella casa del P.I.M.E. per missionari anziani. Ha 79 anni, ma un'energia e un entusiasmo giovanili che, uniti alla sua semplicità e al continuo sorriso, te lo fanno sentire subito vicino. La sua memoria, certamente allenata dallo studio della lingua cinese che continua ogni giorno, è molto lucida: egli ricorda ancor oggi certi episodi lontani fin nei minimi particolari e, raccontandoli, si commuove, si addolora, si entusiasma, come se stesse vivendoli in quel momento.

Abbiamo intervistato questo grande vescovo, l'ultimo vescovo occidentale in Cina, per dare ai nostri lettori l'immagine concreta di un missionario nella Cina d'altri tempi, da cui emergono le difficoltà della chiesa in questo immenso paese-continente e i travagli dolorosi attraverso cui è passato il popolo cinese nell'ultimo mezzo secolo. Ma risaltano anche, dal racconto di mons. Bianchi, le qualità che i missionari del passato possedevano spesso in misura notevole: l'incarnazione fra il popolo da evangelizzare, lo spirito e la pratica della povertà, la fede e la carità, la capacità di soffrire e di pagare di persona, restando al proprio posto anche in situazioni difficilissime, a rischio della vita.

Si dice spesso che i giovani d'oggi sono capaci di dibattere bene le ideologie, ma mancano di modelli concreti di vita ai quali ispirarsi. L'omaggio a mons. Bianchi che pubblichiamo vuol presentare uno di questi modelli, con l'augurio che fra i nostri giovani lettori nascano ancora molti missionari come lui.

---

## Una missione nella Cina del passato

Il ricordo tra i più belli della mia vita è l'udienza che ho avuto da Papa Giovanni il 13 luglio 1959. Un colloquio veramente fraterno, cordiale, lungo ben più del previsto. Il Papa si interessava della mia vita missionaria, mi faceva raccontare episodi lontani, s'informava della diocesi di Hongkong e poi del PIME e dei nostri missionari ad Hongkong e nel mondo intero. Tornando alla casa dell'istituto in Roma, tutto commosso e contento, ricevo una telefonata del segretario di Papa Giovanni, mons. Loris Capovilla, che mi dice: « Sua Santità, come segno di particolare benevolenza, mette a disposizione del vescovo di Hongkong il sarto papale per la confezione di tutte le vesti episcopali che a Sua Eccellenza occorressero ».

### POVERO COME I CINESI

Una delicatezza che per me era un segno: il Papa che veste un missionario! In quel momento ho ricordato commosso tutti i lunghi anni passati nella povertà, scelta come mezzo per essere il più possibile vicino ai miei cinesi là nel distretto dell'Hoi-fung della diocesi di Hongkong: una povertà che a volte era vera miseria, c'era appena il necessario e qualche volta nemmeno quello. Erano tempi durissimi per la Cina ed i cinesi non vivevano certo meglio di me. Ricordo che una volta, già nel 1950, ritornando in bicicletta da un villaggio alla mia residenza, dovevo attraversare un torrente fortemente ingrossato dalle piogge. Non c'erano ponti e le passerelle provvisorie erano

state spazzate via. Come fare? Visto il luogo deserto, mi svestii e con l'acqua alla gola, tenendo in alto i vestiti e poi la bici, attraversai due volte il torrente. Povero vescovo, come sei ridotto, mi dicevo! Per fortuna nessuno mi vede e la mia « dignità episcopale » non ne soffre!

Essere povero e vivere fra i cinesi poveri dell'Hoi-fung è stato l'elemento caratterizzante dei primi 29 anni della mia vita missionaria in Cina: dal 1923, data del mio arrivo in Cina, al 1952, quando mi stabilii nella città di Hongkong, essendo stato consacrato vescovo della diocesi nel 1949. Non credo d'aver fatto nulla di straordinario: la vita del missionario è immergersi completamente nelle situazioni locali, condividere col popolo le difficoltà e anche la povertà. Per dare un'idea di come si viveva a quel tempo nell'interno della Cina, voglio trascrivere per i lettori di oggi una lettera che mandavo in Italia nel 1935 e che venne pubblicata su questa rivista (allora si chiamava « Le Missioni Cattoliche ») il 15

dicembre dello stesso anno:

« Sono quasi al termine di un lungo giro fra le varie cristianità del mio distretto. L'ultima tappa prima di arrivare al villaggio S. Giuseppe, centro della vita religiosa del distretto, è la già fiorente cristianità di Ke-a-pue. Vi arrivo stanco e bagnato avendo guadato due torrenti ingrossati per le piogge recenti. È un povero paesello disperso fra i monti; prima del bolscevismo<sup>1</sup> contava un centinaio di cristiani. Gente laboriosa e sobria, coi loro risparmi e un po' con l'aiuto dei padri avevano edificato una cappella, povera ma sufficiente per i cristiani e comoda per il padre. I bolscevichi bruciarono la cappella e le case dei cristiani, i quali dovettero abbandonare tutto per salvare la propria vita. Molti ormai hanno trovato altrove campi da coltivare; gli altri, una cinquantina, sono ritornati da poco tempo al loro villaggio ed hanno rifatto alla meglio il tetto alle mura diroccate delle loro case. È un affare serio trovare un luogo di riposo per il padre, anche solo per una notte. Le povere capanne (non oso chiamarle case!) sono già ristrette per loro. Ma il missionario si trova bene dappertutto dove ci sia del bene da fare. La mia... stanza per questa notte è missionariamente poetica. Vicino al letto la vacca protesta a modo suo contro le noiose zanzare; più in là una scrofa enorme pare sgridi i suoi piccoli che vogliono il latte anche la notte; in un altro lettuccio il vecchio padrone di casa che soffre l'insonnia dei vecchi, fa le sue devozioni a voce alta; fuori un vento forte smuove le poche tegole del tetto per cercare un'entrata.

« La cristianità di San-kui-soa anni fa contava appena 30 cristiani, ora sono 115 ferventi neofiti battezzati da poco; la casetta del padre minaccia di crollare per i muri troppo vecchi e per le formiche che hanno divorato le travi del tetto. A Pon-tang, piccolo paese tutto cristiano, la vecchia cappella dovrebbe essere ripara-

**Mons. Bianchi**  
dopo il colloquio  
con Giovanni XXIII  
il 13 luglio 1959.  
Il Papa manda poi  
al vescovo il suo  
sarto personale  
perché lo rivesta  
a nuovo.



ta perché si vede il cielo... e non solo dalle finestre! Non pretendo di far cose grandiose! Ogni missionario è architetto e capomaestro, non per professione ma per economia, e gratis; i manovali pure sono gratis, perché i miei cristiani, donne ed anche fanciulli, sono felici di dare quello che hanno, le loro braccia ».

### **BRIGANTI E TEMPESTE DELL'OCEANO PACIFICO**

Rileggendo adesso queste lettere, mi viene in mente quel brano evangelico che dice: « Il Figlio dell'Uomo non ha dove poter riposare » (Matteo, 8, 20). Questo si è verificato non una volta sola nella mia vita missionaria: però non mi è mai mancata la gioia di vivere!

Ma vorrei tornare brevemente indietro, per raccontare qualcosa della mia vita con ordine. Già alunno del seminario di Brescia sentivo fortemente la chiamata di Dio che mi voleva missionario. Dopo la parentesi della vita mili-

tare e l'esperienza di guerra sul Grappa e poi sul basso Piave (sono uno dei « ragazzi del 99 », cioè nati nel 1899), sono entrato nel PIME nel 1920. Ordinato sacerdote nel settembre 1922 giungevo ad Hongkong nel 1923. Oggi la diocesi di Hongkong comprende solo la colonia inglese e i « nuovi territori », pure sotto dominio inglese, ma a quel tempo si estendeva in tre importanti prefetture civili dell'interno della Cina: Po-On, Wai-Chow e Hoi-fung.

Io venni assegnato ad Hoi-fung, il distretto più lontano da Hongkong, a circa 200 km. dalla città, ma il più promettente in fatto di conversioni. Il nome: Hoi (mare), fung (prosperità, abbondanza) significa « benessere che viene dal mare »: infatti vi era sviluppata l'industria della pesca e del sale marino. La popolazione è originaria della provincia del Fu-kien (come gli abitanti di Formosa) e

<sup>1</sup> « Bolscevismo », « bolscevichi »: si tratta dei comunisti cinesi di Mao, che a quel tempo esercitavano la guerriglia contro il governo di Chang Kai Shek e venivano chiamati « bolscevichi », come ancor oggi li chiama mons. Bianchi (n.d.r.).

parla una lingua molto antica, molte parole della quale hanno contribuito alla formazione della lingua giapponese. La gente è semplice, aperta, ospitale, ma anche molto superstiziosa. Una volta convertiti, sono molto perseveranti. Sono espansivi nel parlare, resistenti nel lavoro e nella fatica, gioviali e gioiosi, calmi anche nelle più gravi difficoltà. I cinesi sono veramente un grande popolo, hanno qualità umane notevoli e valori morali che potrebbero insegnare anche a noi cristiani. Fra i cinesi, anche i pagani, mi sono sempre trovato bene proprio per queste profonde doti umane e l'antica saggezza di cui sono portatori.

Le comunicazioni da Hoi-fung ad Hongkong avvengono (o meglio avvenivano a quel tempo) per via mare, con barconi a vela e piccoli vaporette che fanno servizio dalla cittadina di Swa-bué, il porto più importante dell'Hoi-fung. Il mare è incantevole, quando è calmo, ma quando si agita e viene la burrasca diventa terribile: spesso mi è venuta in mente la descrizione del mare agitato che fa il salmo 107. Altro che Oceano Pacifico! Eppure io dovevo viaggiare per mare, sia per andare ad Hongkong che per visitare diverse località sulla costa. Col tempo si diventa discreti « lupi di mare » e si impara a non aver troppo paura: anzi, le burrasche ci fanno ammirare la potenza del Creatore.

Tutti i missionari dell'Hoi-fung potrebbero raccontare le varie peripezie di questi viaggi. È rimasto celebre il viaggio di p. Piazzoli (secondo vescovo di Hongkong), quando nel 1877 andò a visitare quella incipiente missione, con p. Luigi Sasso, il primo missionario europeo che si stabilì nell'Hoi-fung. A metà viaggio furono assaliti dai pirati e solo dopo una furiosa battaglia con morti e feriti da ambo le parti riuscirono a proseguire. Fu senz'altro per speciale protezione del Signore se non finì tutto in un completo disastro. Ricordo che un

giorno mi trovai, con p. Cometti, su un barcone a vapore, in pieno tifone. Sul far della sera, il nostro timoniere diresse la barca in una piccola baia. Dovevamo aggrapparci per non essere spazzati via dal vento e dalle onde. I passeggeri e lo stesso capitano avevano perso ogni speranza. Noi stessi ci eravamo ormai confessati a vicenda. Ma come S. Paolo nelle stesse circostanze, credo di essere stato io la causa della nostra salvezza. « Capitano — gridai con forza — getta un'altra ancora e taglia le corde del tendone (per offrire meno resistenza al vento e non finire sfracellati sugli scogli) ». Verso la mezzanotte la forza del vento andò diminuendo. Al mattino inzuppati e tremanti dal freddo, lasciammo la barca e dopo tre ore di cammino arrivammo a Tu-yeng, residenza di p. Cantore, che ci rifocillò a base di « deo gratias » e di premurosissima ospitalità. Tengo a far notare che dopo la nostra partenza la barca fu abbordata dai pirati che pensarono ad alleggerire i passeggeri. Padre Cometti dopo alcune altre esperienze dello stesso tipo, chiese di cambiare distretto, per non dover più viaggiare per mare.

Un'altra volta su barca a remi, fui preso a fucilate dai pirati (monito per avvicinarsi). Non avendo niente da perdere perché non avevo nulla, mi accesi la pipa e dissi al barcaiolo di remare incontro a loro. Mi fecero salire sul barcone, e dopo i convenevoli — cioè: quanti soldi avevo, gioielli ecc. — dissi loro di aspettare il mio ritorno da Hongkong. A conclusione si tolsero le maschere, deposero i fucili e mi offrirono tè e sigarette... probabilmente tra loro c'era qualche simpatizzante dei cristiani.

Un'altra bella avventura mi capitò insieme a p. Zago. Stavamo ritornando da Hongkong in bicicletta su e giù per faticosi sentieri e stradette di campagna. Eravamo sovraccarichi di bagagli e di ... soldi (era ancora il tempo

in cui in Cina si usavano solo monete d'argento) nostri e dei nostri cristiani. Faticosamente spingevamo la nostra bici verso un passo abbastanza alto. Lassù, al passo, si vedevano già varie persone con fare sospetto. « Caro Antonio — dissi al p. Zago — Dio ce la mandi buona. Non c'è altra via: avanti con coraggio ». Mentre ci si avvicinava alla vetta, stanchi e non senza la classica tremarella addosso, come don Abbondio davanti ai bravi, colui che sembrava il capo, armato di « mauser », era in piedi in mezzo alla strada, con i suoi scagnozzi sparsi a breve distanza. Ci siamo. Il capocione ci squadra e poi dice: « Hai-san-fu m-hai? » (siete dei Padri?). « Hai! » (lo siamo). Ripone la sua « mauser » nella fondina, dà un fischio ai suoi « bravi » e ci lascia andare. Ricordo che percorremmo il sentiero in discesa spericolatamente, per paura che si pentissero. Probabilmente il capo era un buon ... ladrone, cristiano o qualcosa di simile.

## IL PRIMO IMPATTO CON LA CINA

Quando arrivai in Cina, negli anni venti, quel grande paese era più o meno in mano ai « warlords », i generali « signori della guerra », nonostante esistesse una apparenza di governo centrale. Sarà poi il giovane generale Chang Kai Shek, che da Canton nel 1925, con la famosa « spedizione nord », riuscirà ad imporre l'autorità del governo centrale a tutta la Cina. Solo i bolscevichi (comunisti) riuscirono a sottrarsi all'obbedienza del governo di Chang (del quale prima erano alleati), conducendo una lunghissima e crudele guerriglia (di cui diremo nella seconda parte). Quel che meraviglia, nella Cina di quel tempo, è che, nonostante le grandi differenze fra nord e sud, fra est e ovest dell'immenso paese-contiguo, non ci fu mai alcun tentativo di separatismo dal corpo della nazione. I millenni di storia e di civiltà cinese sono patrimonio



La chiesa e la casa della missione di Kea-pue (vicino a S. Giuseppe), bruciate e semidistrutte dai militari comunisti. Una foto un po' sfocata, ma raro documento storico della guerra civile nella Cina degli anni venti.

di tutti e questo patrimonio è espresso soprattutto nell'unità della scrittura dei caratteri cinesi, esempio mirabile della cultura sovrappiù di questo popolo.

Noi poveri missionari, anche nell'estremo sud della Cina dove mi trovavo, eravamo immersi in una situazione di completa insicurezza: eserciti vari, briganti e bolscevichi scorrazzavano per il paese. La mia vita nell'Hoi-fung specialmente nei primi anni, era costellata da esperienze come quelle che ho citato, di incontri con briganti. Il mio distretto era grande e la residenza principale situata in un villaggio chiamato S. Giuseppe a sei ore dal porto di Swa-bué.

P. Luigi Sasso, come ho già detto, fu il primo missionario europeo nell'Hoi-fung. Nel 1880 comparso per poco i ruderi del villaggio di Gre-puè-ti, distrutto durante il turbolento periodo Tai Ping (1850). Questo villaggio divenne presto il rifugio dei cristiani perseguitati e costretti ad abbandonare le loro case. In pochi anni si sviluppò. Dedicato a S. Giuseppe, venne scelto come principale residenza missionaria del distretto e quindi luogo di rifugio di cristiani e pagani quando bande di briganti e di soldati sbandati minacciavano i villaggi. Non poche volte ho visto accorrere a S. Giuseppe centinaia e migliaia di cinesi con i loro fagotti e car-

ri pieni di casse, per trovare un rifugio in chiesa. Il missionario e la chiesa cattolica erano sentiti, in tutta la Cina, come la più sicura difesa dagli assalti dei briganti, che normalmente rispettavano i luoghi e le persone sacre. In certe occasioni ho avuto in casa mia e nel recinto della chiesa e delle opere della missione anche due-tre mila persone che venivano spontaneamente a porsi sotto la mia protezione, fin che le bande di briganti avevano finito di scorrazzare per la regione! In queste circostanze il povero missionario non sa dove voltarsi, non sa come impedire il formarsi di quell'agglomerato di miserie, che possono sviluppare la peste o il colera o il vaiolo. Egli deve sorridere, tacere, accontentare tutti, darsi da fare perché nessuno abbia fame, mantenere la calma quando tutti gridano, vegliare quando tutti dormono, essere pronto a fronteggiare i capi dei briganti con bontà e autorità, in modo da farli retrocedere dai loro disegni di rapina e di violenza.

Il nostro villaggio di S. Giuseppe divenne anche luogo di tirocinio per i missionari giovani, specie per lo studio della lingua. La residenza del missionario era il naturale ritrovo di tutti i ragazzi e dalla loro voce squillante era più facile apprendere i vari toni. Alla sera diventava anche l'unico luogo d'incontro per gli adulti. Con la lingua e i caratteri cinesi si assorbiva pian piano anche la mentalità, la cultura, e così ci si interessava sempre più ai loro problemi. Il nostro ideale era di diventare cinesi con i cinesi, parlare bene la lingua, vivere una vita semplice come la loro, immedesimarci nella loro vita e nei loro interessi, integrarci fra questi poveri contadini.

D'altra parte, non c'era altra scelta. La lingua bisognava impararla dalla viva voce del popolo: per la lingua dell'Hoi-fung, non c'erano testi. Quando sono arrivato nell'Hoi-fung, sono rimasto qualche giorno col padre Robba, un buon padre comasco che

aveva fatto il parroco in Italia prima di andare in missione; mi ha affidato subito un vasto territorio a nord del distretto, fra i monti, lasciandomi solo con la raccomandazione: « Cerca di arrangiarti ». Non ho mai sofferto la malinconia né la solitudine, ma è stata un'esperienza dura, sia per la povertà estrema in cui vivevo, sia per il fatto di non capire nemmeno una parola di quella lingua! Così ho preso un quaderno, una matita, e ho incominciato a sentire i ragazzi, a giocare e scherzare con loro, chiedendo sempre: « come si chiama questo? » e scrivendo i suoni sul quaderno che avevo sempre con me. Dopo sei mesi potevo esprimermi, dopo un anno capivo bene i loro discorsi e potevo predicare in modo da essere capito. Ma quanta fatica!

Per imparare bene la lingua cinese (ma nell'Hoi-fung parlavano un dialetto) ci vuole buon orecchio e buona memoria. Ho avuto compagno per vari anni p. Zago di Treviso: non ha voluto nemmeno sapere quanti toni ci sono in cinese, né quali cambiamenti di toni. Diceva: « Io ascolto e parlo come loro ». Era un buon musico e con una memoria formidabile: ebbene, ha imparato il cinese a meraviglia, solo ad orecchio! Persino i cinesi non capivano che era un europeo quando parlava!

Il missionario è un po' un girovago, e ciò mi sembra consono al mandato del Signore: « Andando insegnate ». La residenza principale è il luogo dove si ferma un po' più a lungo, ma la maggior parte del suo tempo deve passarla nel visitare le varie cristianità sparse nel territorio. Questa vita raminga credo sia già in sé un mezzo di apostolato, occasione di incontri con la gente. La visita del padre alla cristianità porta la gioia, non solo per la grazia dei sacramenti e della parola di Dio, ma anche per sentirsi comunità vivente coi nostri cristiani. Il missionario si sente « in casa » fra i suoi cristiani poveri e sa adattarsi gioiosamente a tut-

to: vincere la stanchezza quando, dopo le orazioni della sera, le ore di conversazione non si contano più; subire il brusco risveglio prima dell'alba per il servizio divino; dormire su quattro assi poggiate su cavalletti e, in mancanza di assi, levare la porta dai suoi cardini e servirsene come letto...

### COME UN VILLAGGIO SI DIFENDE DAI BRIGANTI

Nel mio apostolato ho usato molto i catechisti, come tutti i missionari del resto. Oltre alla residenza principale nel villaggio S. Giuseppe, avevo una trentina di villaggi da visitare e la mia vita si svolgeva passando da una cristianità all'altra: in ciascuna mi fermavo due-tre giorni per istruire un po' la gente, amministrare i sacramenti, risolvere alcuni casi, chiacchierare con tutti, cristiani e pagani. Ma poi la cristianità e l'istruzione dei catecumeni veniva portata avanti dal catechista del posto. Siccome a

quel tempo non c'era un centro diocesano per la formazione dei catechisti, dovevamo provvedere noi stessi, scegliendo i cristiani più maturi e poi formandoli a poco a poco.

Le conversioni venivano quasi tutte dai catechisti, dal loro lavoro umile, nascosto. Un buon catechista è una benedizione del Signore: quante volte ho ammirato in questi uomini semplici una grandissima fede, una vita di preghiera ammirevole, e poi la capacità di adattarsi alla mentalità locale per spiegare il vangelo e il catechismo. Il missionario, per quanti sforzi faccia, non diventa mai veramente cinese nella lingua, nella cultura, nella mentalità; il catechista invece è perfettamente inserito nella vita del suo popolo e certamente è più efficace di noi.

Al tempo del mio apostolato nell'interno della Cina, le conversioni avvenivano generalmente per villaggio o per grande famiglia. Cioè le conversioni individuali non erano possibili, dato il



La banda musicale del villaggio di S. Giuseppe; il primo a sinistra è il giovane p. Bianchi. Nella pagina accanto: ragazzi della scuola di Swa-bué con p. Bianchi (al centro) nell'ottobre 1929.



fortissimo influsso della vita comunitaria sui singoli. Avevamo una decina di villaggi interamente cristiani e poi molte famiglie che si accostavano unite al cristianesimo: in Cina per « famiglia » s'intende la grande famiglia con tutti i rami di parentela sotto l'autorità dei saggi, degli anziani che sono i custodi dell'unità e decidono le cose importanti per tutti.

Io sono sempre andato molto d'accordo anche con i pagani, che con me si sono mostrati cordiali e ospitali. Il cristianesimo è per tutti, il missionario appartiene a tutti, specie ai non cristiani, perché ad essi è essenzialmente mandato, per annunziare la salvezza in Cristo. Io quindi non ho mai voluto chiudermi all'interno delle comunità cristiane, ma cercavo il più possibile il contatto e l'amicizia dei non cristiani. Credo che questo dovrebbe valere non solo per i missionari, ma per ogni sacerdote: non chiudersi mai nella cura del piccolo gregge affidatoci dalla provvidenza, ma pensare sempre che i molti non cristiani che ci vivono vicino sono anch'essi in attesa dell'annuncio evangelico!

Negli ultimi tempi del mio apostolato nell'interno della Cina, migliorando le condizioni economi-

che e le mie disponibilità finanziarie, grazie alle offerte ricevute dall'Italia e da Hongkong, incominciai a fare alcune opere sociali alle quali prima non potevo provvedere. Voglio citarne una sola, oltre a quelle normali di scuole, dispensari, ecc.: la costruzione di una diga per l'irrigazione delle risaie. Nella zona in cui abitavo si fanno due raccolti di riso l'anno, a luglio ed a novembre, ma i due raccolti sono spesso compromessi o dalla siccità o da piogge troppo tardive. Inutile aggiungere che quando manca l'uno o l'altro raccolto la gente soffre la fame autentica.

Così ho pensato al modo di evitare questa fame, assicurando l'acqua alle risaie. Studiato il progetto con i contadini del luogo, risultò che una diga avrebbe potuto creare un laghetto artificiale, sufficiente per trattenere l'acqua delle piogge e distribuirlo poi nei tempi di secca. Ad Hongkong trovai dei benefattori che mi diedero il capitale necessario. Il paese di S. Giuseppe ci mise la mano d'opera portando massi e terra, io la calce, il cemento e i travetti di ferro. Fu un lavoro impegnativo, ma immensa la gioia di tutti quando, alle prime piogge, si vide crescere l'acqua e allargarsi il laghetto, che col tempo diven-

ne anche pescoso. Da quel tempo nella zona di S. Giuseppe non si soffrì più né la siccità né la fame e nel 1952, quando i comunisti mi volevano processare, la costruzione della diga per il benessere del popolo servì alla mia difesa.

Un'altra opera di carattere sociale, piuttosto originale a quei tempi, fu la costruzione delle mura di difesa del villaggio di S. Giuseppe, dove vivevano più di 500 cristiani ed altri vi si rifugiavano quando c'era pericolo. Come ho già detto, la Cina degli anni venti e trenta era percorsa da bande di briganti, di eserciti privati, di militari sbandati, di rivoluzionari bolscevichi. In questa situazione caotica e incerta, il villaggio di S. Giuseppe era particolarmente esposto agli assalti briganteschi, essendo lontano dai grossi centri abitati, in cui l'esercito nazionale vigilava. Anche qui, cercai di « coscientizzare », come si dice oggi, i miei contadini: perché volete sottostare a tutte le imposizioni dei briganti? Non possiamo costruire un bel muro che ci difenda?

La cosa entusiasmò i miei cristiani. Io durante il servizio militare e la grande guerra avevo imparato qualcosa: così, sotto la



mia guida, si costruì un muro molto alto, con quattro porte e numerose torrette di difesa. Il nostro slogan era questo: difenderci senza mai offendere; avevamo fucili e spingarde all'antica, che in verità abbiamo usato poche volte. Bastava la fama del muro di difesa e la decisione nel difenderci, che le bande brigantesche passavano al largo. Io mi acquistai anche fama di stratega... militare, in modo del tutto immeritato, poiché in realtà mi limitai a dare qualche consiglio sul modo migliore di difenderci quando venivamo assaltati. Debbo dire che durante gli anni di disordini e di assalti ai villaggi (dal 1928 in avanti), fin quando Chang Kai Shek, negli anni trenta, stabilì un effettivo controllo militare e ordine, il nostro S. Giuseppe fu ben protetto dalle sue mura. In precedenza, come vedremo, anche il nostro villaggio era stato assaltato e conquistato dai bolscevichi, quando ancora le mura non erano state costruite.

### UN TELEGRAMMA E DUE LETTERE STRAPPATE

La vita semplice, fra i poveri, ha un gusto tutto particolare e non si desidera più staccarsene: gli anni più belli, nonostante la povertà e l'insicurezza, li ho passati a S. Giuseppe, dove avrei desiderato rimanere per sempre. Ma per un missionario certi desideri rimangono tali. Egli non sa mai cosa gli riserva il domani. Così, un giorno di maggio del 1949 ricevo un telegramma portatomi a mano dal più vicino ufficio postale, che non avrei mai voluto ricevere: sei stato nominato vescovo coadiutore di Hongkong! Sapevo che mons. Valtorta era vecchio e ammalato (infatti morì due anni dopo) ed io ero chiamato a succedergli!

Quel telegramma mi mise addosso, per la prima volta, una forte agitazione e incredulità: io vescovo? Ma quelli sono matti! Io ad Hongkong, città modernissima e piena di luci? Io che sono sem-

pre vissuto in un misero villaggio di campagna? Io che sono vissuto fra gli Hok-lao, cioè i « paria » di Hongkong, quelli che tirano la carrozzella per le strade? Insomma, la mia incredulità era veramente invincibile. Mandai subito una lettera a mons. Valtorta e una a Roma, pregando di dimenticarsi di me. Ma mons. Valtorta, come mi disse in seguito, stracciò le due lettere e le gettò nel cestino, rispondendomi semplicemente che quella nomina era chiaramente volontà di Dio nei miei riguardi.

Non c'era nulla da fare. Dovetti a poco a poco rassegnarmi all'inevitabile. Il 9 ottobre 1949 fui consacrato vescovo da mons. Valtorta ad Hongkong, presenti alcuni vescovi cinesi, europei e americani ed anche il card. Tien, arcivescovo di Pechino. Siccome però la maggior parte del territorio della diocesi non era nella colonia inglese ma nella Cina vera e propria, decisi con mons. Valtorta che sarei subito tornato al mio

S. Giuseppe, per essere vicino ai missionari ed ai cristiani rimasti nel paese, ormai totalmente conquistato dall'armata rossa di Mao.

Lasciai Hongkong con p. Aletta e p. Pagani il 17 ottobre, accompagnati da numerosi cristiani che erano venuti ad Hongkong per la festa della consacrazione. Fu un viaggio lungo e difficile: mentre con venti favorevoli potevamo compierlo in un giorno, ce ne vollero otto! Le barche che arrivavano da Hongkong, non avendoci visti per strada, ci davano per dispersi, scomparsi nelle onde dell'oceano. Dopo tre giorni di navigazione sbarcammo per prendere acqua e cibo e dopo otto giorni, sballottati dalle onde e con le vele mezzo rovinata, giungemmo finalmente a Swa-bué. I comunisti erano già al potere nella cittadina, ma ci lasciarono sbarcare: forse, se giungevamo qualche giorno dopo, la cosa sarebbe stata impossibile e avremmo dovuto tornare ad Hongkong.

## Come ho sperimentato il comunismo cinese

Quanto ho raccontato fino a questo punto della mia vita missionaria non è nulla di straordinario: credo che tutti i missionari, pur in diverse condizioni e momenti, possano raccontare più o meno le stesse cose. Un'esperienza particolare che ho potuto fare, credo invece che non sia molto comune e voglio raccontarla in questa seconda parte: l'incontro-scontro col marxismo, che s'è risolto con la mia espulsione dalla Cina nel 1952, ma che era cominciato fin dal 1925.

### SI FA PRESTO A DIVENTARE FAMOSI!

Già negli anni venti il marxismo o bolscevismo (come si di-

ceva allora) era un problema dibattuto e preoccupante per la Cina e per la chiesa. Nel caos di quegli anni, mentre il governo centrale cercava di affermare la sua autorità sull'immenso paese, la chiesa dovette quasi ovunque affrontare due forze egualmente creative di disordini e di distruzioni: i briganti ed i marxisti. Molte volte le due forze convergavano unendosi nella criminalità e nelle rapine ai villaggi; le bande di briganti solo per motivi di furto, i marxisti anche per motivi politici, cioè per uccidere i proprietari, i soldati, gli oppositori politici delle loro idee, e per impressionare il popolo, in modo da dimostrarsi più forti: coloro che avrebbero prima o poi trionfato<sup>2</sup>.

La mia prima esperienza con i



La chiesa del villaggio di S. Giuseppe. A sin.: gruppo dei battezzati e dei cresimati di Kim-sea nell'ottobre 1940; al centro è p. Bianchi, vicario del vescovo.

<sup>2</sup> Negli anni venti, il Kuomintang, partito nazionalista fondato da Sun-Yat-Sen (che aveva guidato la rivolta contro la monarchia nel 1911), si era proposto di unificare l'immensa Cina in preda all'anarchia, combattendo contro i generali del nord (del dissolto esercito monarchico) e le numerose bande di briganti. Per raggiungere il suo scopo, Sun accettò l'alleanza con i comunisti cinesi e l'Unione Sovietica. Sun morì il 12 marzo 1925 e gli succedette il generale Chang Kai Shek, il quale partendo dal sud, da Canton, col suo esercito sconfisse i generali nemici e riuscì in pochi anni ad unificare la Cina sotto il suo governo nazionalista. I comunisti pensavano che Chang, educato in Unione Sovietica, dopo la vittoria militare avrebbe dato loro spazio e già avevano incominciato, specie nel sud, a fondare numerose « repubbliche sovietiche ». Al contrario, nel 1927 Chang espelle i comunisti dal Kuomintang e conduce contro di loro una durissima campagna militare a partire dal 1928, quando ormai la Cina è unificata. Le armate rosse di Mao, sconfitte in diverse battaglie, si sottraggono allo scontro finale e con la leggendaria « lunga marcia », che dura anni, attraverso il sud e l'ovest della Cina, stabiliscono il loro centro a Yen-an, fra i monti dello Shensi, dove nel 1937 si costituiscono in nazione autonoma. La guerra contro il Giappone, scoppiata proprio nel 1937, distoglie l'esercito nazionalista dal continuare la caccia ai comunisti. I quali, al termine della guerra, nel 1945, riprenderanno la lotta vittoriosa contro Chang, terminando la conquista della Cina nel 1949. Il governo nazionalista di Chang si rifugia a Formosa, dove sussiste tuttora. (n.d.r.)

bolscevichi risale al 9 agosto 1925, quando una squadra di comunisti armati entrò in S. Giuseppe, mia residenza abituale. Nella chiesa spogliarono i tre altari, si impadronirono di tutti i paramenti, immagini, calici, pisside, perfino dei vecchi sgangherati candelieri e delle candele; in casa fecero man bassa di tutte le cose mie. Io non ero presente, altrimenti mi sarebbe successo quello che mi succedette tre giorni appresso. Era il 14 agosto; andavo tranquillo, a cavallo, da Swa-bué a S. Giuseppe per la festa dell'Assunta. Passando il mercato di Pian-cion venni circondato da una ventina di rossi. Costretto a discendere da cavallo, mi legarono le mani dietro la schiena e così legato mi fecero fare i trenta chilometri per arrivare al loro quartiere generale a Hoi-fung. A metà strada, quando era ormai buio mi condussero in una pagoda, mi legarono le gambe al letto. Mi diedero da bere un po' di tè e mi addormentai come un ghiro. Al mattino si riprese la marcia, che divenne più faticosa per qualche colpo col calcio di fucile nella schiena.

Io temevo il peggio, invece quando arrivo davanti al capo del partito nell'Hoi-fung vengo trattato come un vecchio amico: con mille scuse mi restituiscono il cavallo e mi lasciano andare. Forse, chi mi aveva arrestato pensava di aver a che fare con una personalità politica inglese (a quel tempo ero biondo!); oppure, prima che giungessi dal capo comunista, già si erano mossi in tanti per salvarmi, specialmente p. Robba, mio confratello, che aveva messo in moto tutta Swa-bué, interessando il prefetto locale (anche lui comunista), la polizia, l'esercito, ricevendo ovunque assicurazioni che sarei stato rilasciato. L'aspetto più umoristico di questa modesta vicenda è che la notizia del mio rapimento da parte dei bolscevichi giunse anche in Italia, dove al mio paese (Corteno Golgi in provincia di Brescia) il parroco, alla messa

domenicale, invitò i fedeli a pregare per p. Bianchi, forse martire... Mia sorella, ancora ignara delle mie vicende, svenne in chiesa, molti piansero e cantarono le mie lodi! Come si fa presto a diventare famosi!

Ma l'odio contro la religione i comunisti lo mostrarono non solo nel derubare le nostre chiese sparse nei villaggi, di banchi, utensili, calici, pianete, candelieri e persino nel profanare i crocifissi, ma irrupero nelle case dei cristiani, strapparono dal collo delle persone i rosari, le medaglie, gettandole negli immondezzi; cercarono anche di far apostatare i neofiti e i vecchi cristiani. Un giovane bolscevico andava da un villaggio cristiano all'altro con la rivoltella in pugno per farli apostatare; i cristiani però non ebbero paura di dire che preferivano la morte piuttosto che rinunciare alla loro fede. Fu una grande consolazione per noi.

Ma questi erano solo inizi, purtroppo. A Natale (1925) vi furono manifestazioni anticristiane nei centri principali. Io mi trovavo a S. Giuseppe, coi miei cristiani. Anche dalle cristianità vicine erano accorsi numerosi per la messa di mezzanotte. Nessuno si immaginava che sarebbero venuti i bolscevichi a disturbare la nostra festa. Dopo la messa del mattino, assediato da una turba di ragazzi ai quali distribuivo i confetti, sono avvisato che una pattuglia di bolscevichi sta per entrare in paese. L'avessi almeno sospettato prima, non avrei conservato l'eucaristia! Vengono in più di cento: qualche soldato armato, una ventina di capi, maestri delle scuole bolsceviche, e una folla di giovani con manifesti e bandierine con scritte anticristiane. Sul piazzale della chiesa tengono comizio inneggiando all'ateismo, con un'infinità di calunnie contro la religione e contro i missionari. Incitano i cristiani a boicottare il padre e a lasciare la fede. Nonostante le proteste mie e dei cristiani fanno irruzione in chiesa, cantando inni bolscevichi.

Io, con alcuni cristiani, mi metto sui gradini dell'altare, pronti tutti a difendere il SS. Sacramento. Si accontentano però di urlare e di insudiciare le pareti con scritte blasfeme. In mezzo a queste piccole prove ho ammirato la fede dei cristiani: i bolscevichi non sono ancora fuori del paese che i cristiani, spontaneamente, accorrono in chiesa e fare atto di riparazione.

Ripeto, erano solo le prime avvisaglie di giorni peggiori per tutta la Cina. I russi dirigevano tutte queste azioni. E di questo periodo il proclama della « Lega anticristiana » con un programma dichiaratamente di lotta ai cristiani. Alcuni punti che ricordo molto bene, sono questi: 1) stabilire l'unità di tutte le forze impegnate contro i cristiani; 2) pubblicare gli atti neri del cristianesimo; 3) distruggere tutte le scuole cristiane.

#### COME SONO SCAMPATO AL MARTIRIO

L'8 settembre 1927 mi trovavo nel grosso mercato di Kun-pin dove avevamo una discreta cristianità, per la festa della natività della Madonna. Verso le quattro del mattino sono svegliato da tre colpi di fucile sparati dalla pagoda dove dimoravano una trentina dei settanta soldati posti lì per difendere la regione. I soldati, comprati dai bolscevichi, avevano freddato i loro tre ufficiali mentre dormivano e con armi e bagagli raggiunsero i monti, unendosi ai bolscevichi. Il fatto dà coraggio ai rossi e in due giorni, senza colpo ferire, viene restaurata la seconda repubblica sovietica dell'Hoi-fung. Barbaramente terribile è la vendetta che i bolscevichi attuano a Moi-lung contro il casato dei Lim, esosi proprietari di immense risaie. Anche la nostra chiesetta di Moi-lung è bruciata.

La cittadina di Ciap-gin (10.000 abitanti) circondata da mura, organizza la resistenza. Viene assediata da 300 soldati rossi e da mi-



**Distruzione completa di un villaggio durante le battaglie interne della Cina. Sotto: gruppo di profughi accolti ad Hongkong. Fino a qualche anno fa, migliaia di fuggiaschi cinesi affluivano ogni anno nella piccola colonia britannica,**

gliaia di contadini provvisti di sacchi e ceste per il saccheggio. Resiste per vari giorni; il nostro p. Wong si sforza, senza risultato e con pericolo della propria vita, di ottenere dai bolscevichi una resa onorevole. Il 20 novembre la città è presa d'assalto dalle truppe rosse. Ne seguono terribili carneficine compiute nel modo più barbaro. Seicento e più persone massaccrate in tre giorni. Ai capi si bucano le orecchie o il naso, vi si introduce un filo di ferro e così legati vengono condotti in processione e al lento martirio; altri sono gettati in un laghetto e quando ricompaiono a galla presi a sassate dalla folla; altri legati assieme e cosparsi di petrolio, bruciati tra le grida di gioia degli spettatori. La folla scatenata non conosce più nessuna pietà.

Il 21 novembre (1927) grande comizio nella capitale Hoi-fung; ogni paese vi è rappresentato. Da Ciap-gin si mandano pure 40 prigionieri per esservi massacrati. Il capo Peng-pai, dopo aver inneggiato al trionfo del bolscevismo, dà inizio alla carneficina e proclama lo sterminio di ogni re-





Il più tradizionale aspetto del lavoro agricolo cinese: uomo e bufalo nelle grandi risaie. Nel retroterra di Hongkong l'agricoltura continua ancora oggi con lo stesso sistema.

ligione: molti bonzi e bonzesse sono decapitati; gli idoli nelle pagode infranti; diversi nostri cristiani uccisi e le loro case rase al suolo: veri martiri, solamente colpevoli di seguire una religione troppo opposta al bolscevismo. Impossibile per noi portarci nelle nostre cristianità, perché sarebbe stato come attirare i bolscevichi e la loro vendetta sui cristiani. Ci siamo spogliati di tutto, noi e i conventi, per i poveri gettati sul lastrico. La chiesa di S. Giuseppe, spaziosa e arieggiata, trasformata in sala di adunanza: al posto del tabernacolo il quadro di Lenin.

Si fecero « processi popolari » contro i ricchi e contro i caporioni prepotenti, con torture ed esecuzioni. Nei casi più gravi c'era la crudele condanna all'esecuzione popolare dei « mille colpi di coltello », in cui tutti i presenti dovevano infierire contro il disgraziato legato a un palo. Ho visto una dimostrazione notturna, tutti con la loro lampada rossa. Passando sotto la nostra finestra era d'obbligo urlare lo slogan: « Ta-tao ki-tok kau » (abbasso la religione cristiana, morte ai missionari). Queste dimostrazioni si concludevano sempre con qualche esecuzione: fucilazione nei casi ordinari; torture e decapitazione per i « grandi nemici del popolo ». Anche la chiesa ebbe le sue vittime. Parecchi dei nostri

cristiani furono martirizzati, colpevoli solo d'essere cristiani.

P. Robba, il p. Wong ed io abbiamo voluto resistere e rimanere al nostro posto, invece di partire per Hongkong. Eravamo nella nostra residenza di Swa-bué, vigilati notte e giorno dai rossi. Due giorni prima di Natale, un nostro amico venne da noi, scavalcando di notte il muro di cinta. « So di certo — disse — che a mezzogiorno verranno ad arrestarvi »; e ci propose di fuggire la notte stessa, con una barca da lui preparata. Ma oltre a noi c'erano anche tre suore; così decidemmo di rimanere. Il giorno dopo, era la vigilia di Natale e a mezzogiorno il piazzale della residenza fu invaso da soldati e dalla gioventù comunista. Ricordo che quando dalla finestra li vidi arrivare, andai in sacrestia, presi il mio breviario, e senza sapere il perché vi misi dentro un'ostia. L'unica cosa che mi lasciarono fu proprio il breviario. Dopo averci per bene ingiuriati, ci condussero processionalmente per tutta la cittadina, come poveri cristi, noi e le tre suore, e poi all'unico alberghetto della città, requisito dai rossi. P. Wong invece fu messo nella prigione comune. Sul far della sera sgattaiolò da noi un ragazzino, Kim J (pensiero d'oro) il cui papà era stato arrestato il giorno stesso. Allora mi ricordai dell'ostia nel breviario e dissi al p. Rob-

ba: « Stanotte è Natale, mandiamo il ragazzo a vedere se trova ancora una bottiglietta di vino da messa ». Il ragazzo, ben pratico della residenza e dei ripostigli, trovò per fortuna ancora una bottiglia. A mezzanotte, mentre i soldati dormivano, celebrammo la nostra messa con l'ostia del breviario e comunicammo le tre suore. La solennità di Natale e l'incertezza della nostra situazione ci fecero pregustare questa celebrazione come nell'intimità del presepio e forse come nostro viatico.

Il mattino di Natale ci fu una dimostrazione anticristiana contro di noi. Swa-bué rigurgitava di gente venuta per assistere alla grande dimostrazione indetta contro di noi. Dalle finestre potevamo leggere i manifesti: « Morte ai cristiani », « Morte ai servi del padre », « La religione è l'oppio del popolo », « Abbasso i padri ». Il corteo anticristiano durò dalle 10 alle tre del pomeriggio. Verso mezzogiorno, fra la folla urlante, vediamo il padre di Kim J ed una giovane trascinati al martirio. Ci sembravano tranquilli. Li vedemmo inginocchiarsi e porgere il collo al carnefice. Ci fu detto poi che in quel giorno furono 13 le vittime cristiane immolate dai bolscevichi. A Ciap-gin, un vecchio catechista e due altri cristiani, avendo rifiutato di apostatare, furono gettati in mare.

Il 26, giorno dopo Natale, lo

passammo in carcere. Intanto ad Hongkong si era sparsa la voce della nostra cattura per mezzo di un cristiano, che la notte stessa in cui fummo presi riuscì ad eludere la vigilanza dei rossi al porto di Swa-bué, e in barca arrivò ad Hongkong. Mons. Valtorta interessò il governatore inglese che spedì il cacciatorpediniere « Seraph », col vescovo e p. Chang a bordo. E' da notare che l'insurrezione comunista a Hoi-fung era considerata dal governo di Canton un semplice atto di brigantaggio. Il 27 mattina, verso le 8 notammo un insolito movimento, un fuggi-fuggi generale. I rossi avevano avvistato il cacciatorpediniere. Il capitano con venticinque marinai e mons. Valtorta si avvicinarono alla riva. Il vescovo aveva chiesto al capitano della nave di non sparare su Swa-bué, preferendo il massacro delle suore e dei padri, piuttosto che quello dei cittadini. Ci rilasciarono e fu rilasciato con più difficoltà p. Wong, che il giorno appresso avrebbe dovuto essere decapitato. Egli, in prigione aveva preparato alla morte sette cristiani e battezzato anche tre pagani prima che fossero fucilati. Siamo sfuggiti ad un martirio che ci sembrava già certo e al quale, nonostante il corpo vi si ribellasse alquanto, eravamo preparati. Nello stesso tempo eravamo felici di continuare a lavorare in questo distretto che ora sentivamo di amare di più perché bagnato dal sangue di tanti cristiani (certamente più di cento), martiri innocenti di un furore diabolico.

Quanto ho raccontato del mio piccolo distretto nell'estremo sud della Cina avvenne pure in quegli anni in tante altre parti dell'immenso paese: ovunque nascevano le « repubbliche bolsceviche » fondate dai soldati di Mao, la chiesa come tutte le religioni venivano perseguitate, i cristiani ed a volte anche sacerdoti e suore incarcerati o uccisi. Erano solo i primi « assaggi » di quello che succederà alla fine degli anni quaranta e nel decennio succes-

sivo, quando i comunisti di Mao avranno il controllo di tutta la Cina.

### LEBBROSI BRUCIATI VIVI

Non posso qui non ricordare un metodo largamente praticato dai comunisti cinesi di quegli anni, che almeno nel mio distretto ho potuto constatare di persona: con un colpo di spada o di fucile eliminavano gli zoppi, i ciechi, i vecchi, i fumatori d'oppio, i giocatori accaniti e tutti quelli incapaci di lavorare e di produrre. Venne la volta anche dei lebbrosi. Vicino alla città di Swa-bué c'era un lebbrosario entro un recinto di siepi: due file di casette basse con una cappella accanto. I lebbrosi sono cristiani o catecumeni: 18 uomini, 7 donne e 11 fra ragazzi e ragazze. Vivono della carità dei buoni e dei sussidi del missionario, senza dar fastidio a nessuno.

Il mattino del 12 gennaio 1928, alle dieci, ecco venire al lebbrosario una cinquantina di soldati rossi armati di tutto punto come se dovessero dare l'assalto ad una fortezza: entrano nel piccolo villaggio, sparano sui lebbrosi ed uccidono tutti quelli che vedono. Poi spargono petrolio dappertutto e danno fuoco alle casette e alla cappella, bruciando vivi quelli che vi si erano rifugiati. Alcuni riescono a fuggire, ma vengono raggiunti e uccisi a fucilate. Ho sentito a quel tempo che anche al grande lebbrosario di Sek Lun presso Canton (tenuto dai Missionari di Parigi) era toccata la stessa sorte: fucilazione in massa dei lebbrosi e incendio totale delle loro abitazioni.

Voglio raccontare il martirio di due nostri cristiani, due fra i tanti che in quegli anni donarono la vita per non tradire Cristo. Oulen-Ciu e Pietro Ciong sono due cristiani del paesello di Sinhio, che ha appena 300 abitanti. Invitati ad entrare nella « Società degli Agricoltori » (Lon-fui), organizzazione comunista, si dichiarano pronti, purché si permetta loro di rimanere cristiani. Questo

non è possibile, se si entra nella società bisogna apostatare dalla fede, come già hanno fatto altre due famiglie cristiane del villaggio. I nostri due non entrano e si attirano l'odio dei bolscevichi. Quando, all'inizio del 1927, i bolscevichi diventano padroni incontrastati, i due cristiani sono nuovamente invitati ad apostatare per entrare nella società Lon-fui. Rifiutano e si prepara loro una triste fine.

I nostri due cristiani, accusati di non voler unirsi alla società e di avere ancora sentimenti religiosi, sono presi, legati e tradotti ad Ao-mui il 20 gennaio 1928. Là interviene il capo dei soviet locali, Ho-kien-siu, una buona persona amico dei cristiani, per tentare di salvarli: « Non si possono accusare di altro delitto che di essere cristiani, egli dice. Sono anch'essi dei poveri contadini. Prima che esistesse il Lon-fui essi erano già cristiani ». I capi del governo sovietico di Ao-mui sono disposti a rilasciarli, ma non possono farlo senza l'approvazione del paese di Sinhio. Allora il giudice del governo sovietico va a Sinhio, raduna i contadini e tiene loro, pressapoco, questo discorso: « Tutti dicono che questi due accusati sono buona gente, non hanno mai fatto male ad alcuno e non sono contro di noi: non sono entrati nella nostra società solo perché cristiani. Volete che si rilascino? Volete che siano uccisi? Chi vuole che siano liberi alzi la mano ... ».

Ma nessuna mano si alza: la gente era sobillata dai capi locali e nessuno poteva disobbedire! Anzi si grida: « A morte i cristiani! ». Ho-kien-siu fa ancora un tentativo per salvarli: « Non ascoltate il paese — dice ai capi di Ao-mui — non c'è nessun motivo per ucciderli, se non che sono cristiani ». Caso forse unico in tutto l'Hoi-fung, dove a quel tempo si uccideva per poco, il giudice ritorna una seconda e poi ancora una terza volta al villaggio di Sinhio per chiedere ai contadini di lasciare liberi i due cri-

stiani. Ma il villaggio è irremovibile: essi devono morire.

Intanto, in carcere, i due cristiani sono calmi e pregano. Il custode del carcere grida loro: « A morte i cristiani! Cosa state ancora pregando? ». Rispondono: « Anche se dobbiamo morire, vogliamo pregare. Salvare l'anima è importante! ». Una bella risposta, degna di martiri. Verso il 26 gennaio (la data precisa non sono riuscito a conoscerla) verso sera i due cristiani sono condotti fuori del carcere e portati sulla riva del mare per essere fucilati. Le ultime parole che mi sono state riportate: « Siamo cristiani da trent'anni. Accettiamo la morte dalle mani del Signore ». Mentre si inginocchiano per ricevere il colpo, si fanno ancora il segno della croce. Ou-len-Ciu aveva 45 anni e lasciava la moglie e un figlio. Pietro Ciong 38 anni e lasciava la moglie.

In molti luoghi la persecuzione non fu così dura o non si fece quasi sentire, per la mitezza dei capi locali o per fortunati interventi che salvarono i cristiani. In diversi villaggi i bolscevichi locali passarono sopra agli ordini ricevuti, lasciando stare i cristiani. Il guaio è che ogni paese conquistato dai rossi, in quei tempi di disordini e di disorganizzazione dello stato, aveva il proprio governo sovietico con diritto di morte! Fra i primi a pagarla erano quasi sempre i cristiani.

### NESSUN COMPROMESSO COL MARXISMO-LENINISMO

Voglio ricordare anche il mio catechista Hiong-ni Siù, la cui tragica scomparsa ferì profondamente il mio cuore e lasciò un vuoto doloroso nelle fila dei catechisti dell'Hoi-fung. Non era un cristiano d'antica data, anzi si era convertito, passando dal fumare oppio e dal gioco d'azzardo ad una vita esemplare: tanto può la grazia di Dio, quando è assecondata con buona volontà e umiltà! I vecchi cristiani erano scettici su di lui: « Cosa può venire di buo-

no da un fumatore d'oppio? » dicevano. E invece avevano torto, almeno in questo caso. Hiong-ni Siù mi aveva raccontato la violenza che aveva dovuto esercitare su se stesso all'inizio, per smettere di fumare oppio! Chi ha sentito parlare o ha visto i terribili effetti dell'oppio sulla persona umana (e Hiong lo fumava da decine d'anni) non può non ammirare tanta forza di volontà. In casa la moglie non volle mai convertirsi e il nostro maestro-catechista osservava sempre rigorosamente un completo digiuno il giorno di venerdì, per ottenere da Dio la grazia della conversione della moglie.

Alla fine del 1927, quando i bolscevichi conquistarono l'Hoi-fung, sul catechista Hiong misero una taglia, essendo egli una delle personalità cristiane più in vista. Povero vecchietto! Le notti invernali le passava fuori del paese, sotto qualche albero, avvolto in una coperta. Un giorno i rossi circondano il paese, senza che Hiong abbia il tempo di fuggire. Mentre una decina di bolscevichi svaligiano la sua casa, egli, calmo e tranquillo, chiacchiera con altri soldati che custodiscono le entrate del villaggio e poi, senza essere riconosciuto, se ne fugge a Swabué. Ma proprio in quei giorni anche la residenza dei missionari a Swabué è occupata dai bolscevichi. Hiong, arrestato con altri cinque cristiani, viene portato in carcere. Vi passa una sola notte e poi, senza essere riconosciuto, è lasciato libero con gli altri.

Hiong si rifugia sui monti e per due mesi vive una vita randagia, tornando di tanto in tanto al suo paese per incoraggiare i figli nella fede. Poi, preoccupato per i figli e non volendo che venissero educati nell'ideologia marxista ormai obbligatoria, decide di fuggire ad Hongkong con la famiglia. Eludendo la vigilanza dei rossi, a mezzanotte, con una barca mezzo scassata, lascia il porto di Swabué con altre quaranta persone tutte in fuga: tutti sono morti fra le onde del terribile oceano. Nessuno è giunto in salvo ad Hong-

kong! Povero Hiong: non ebbe nemmeno la consolazione di morire martire, mentre io so, come era noto a tutti i cristiani, che pensava al martirio come ad una ambita corona di tutta la sua vita!

Forse oggi in Italia si può pensare che questi sono « cristiani d'altri tempi ». Ma non era così anche duemila anni fa? Non è così anche oggi, in molte parti del mondo? Che sta avvenendo dei cristiani nell'interno della Cina, in Vietnam, in Cambogia, in Laos, per limitarmi ad alcuni paesi dell'estremo oriente? Non ovunque la persecuzione usa gli stessi metodi, ma è certo che ovunque il comunismo arriva al potere i cristiani, come pure i fedeli di altre religioni, vengono perseguitati. Ora si sente dire che il comunismo sta cambiando e che vuole il « compromesso » con i cristiani. Io mi auguro che tutti gli uomini diventino migliori, i cristiani come i comunisti: ma questi ultimi debbono anzitutto ripudiare una ideologia che conduce necessariamente alla violenza sull'uomo, all'oppressione di ogni dissenso, alla persecuzione di ogni religione. Il male sta nella radice e fin che il marxismo-leninismo non sarà chiaramente rigettato, fin che non ci sarà un pieno riconoscimento dei crimini commessi, ieri e oggi, in nome della rivoluzione e del socialismo, fin che non sarà rifiutata la violenza sull'uomo in qualsiasi circostanza, non vi saranno vere conversioni da radici bacate e non ripudiate.

A partire dal 1929, anche l'Hoi-fung divenne tranquillo, perché i soldati scacciarono i rossi sui monti e molte famiglie perseguitate dai comunisti poterono ricomporsi e tornare ai loro villaggi dai nascondigli che si erano creati sui monti o nelle campagne. Nel 1933, il generale governativo che comandava nella regione concesse un'amnistia generale ai comunisti, i quali scesero dai monti a chiedere perdono, come dicevano i cristiani. Con l'amnistia generale, questi poveracci

vennero riammessi alla vita civile senza vendette né processi, anche se non pochi avevano le mani sporche di sangue innocente. Sui monti rimase solo il generale delle truppe comuniste della regione, con alcuni dei suoi. Ma poi fu ucciso dal suo segretario, che consegnò il cadavere ai soldati per intascare la taglia di 10.000 dollari. Allora vi fu un'esplosione di gioia in tutto l'Hoi-fung. Io, dopo sei anni, potevo finalmente visitare tutte le mie cristianità, anche quelle sui monti. Pareva di sognare! Era ritornata la pace e la sicurezza. In mezzo a tante consolazioni, rincuorando chi aveva sofferto per la fede e perdonando i deboli, non mi mancò un altro dolore, di sapere ucciso anche il mio fedele domestico, Paolo, che durante l'interrogatorio e mentre veniva condotto a morte per decapitazione non aveva mai cessato, mi assicuravano testimoni oculari, di muovere le labbra in preghiera.

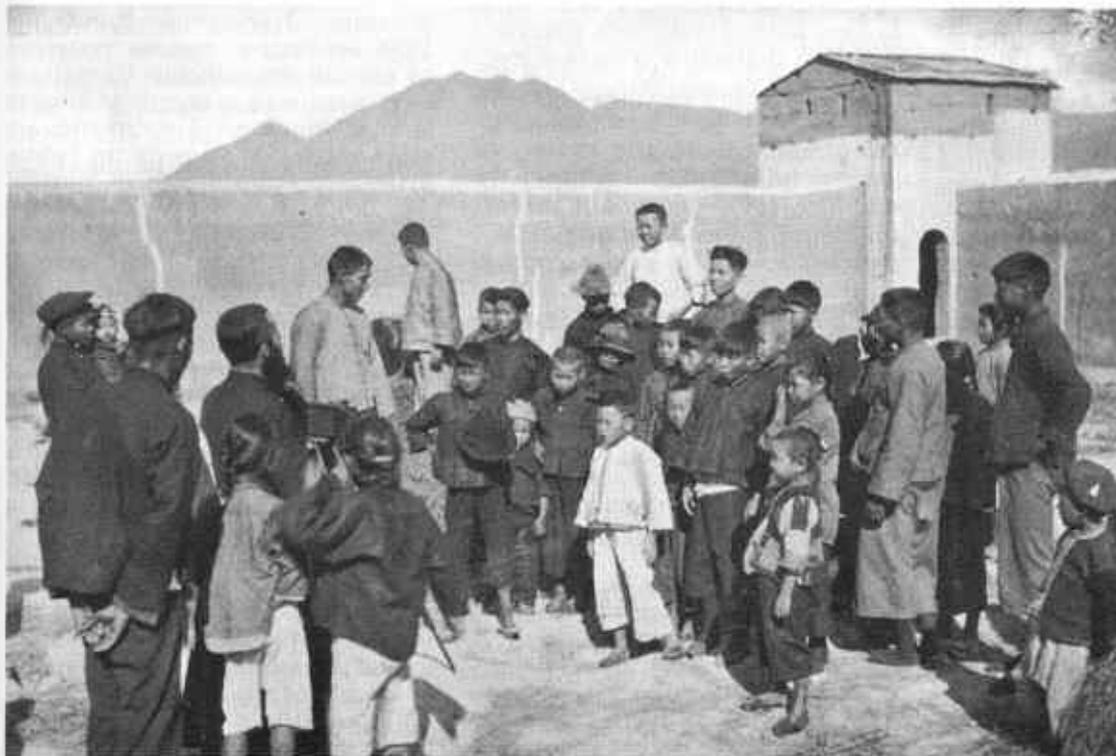
Dopo il 1933 nell'Hoi-fung vi fu veramente pace. Si poteva viag-

giare sicuri, anche da soli. I campi si lavoravano senza la necessità di tenere le armi accanto all'aratro. Le cristianità ripresero a rifiorire e nuovi cristiani, specie fra i giovani, venivano ad accrescere il numero dei fedeli. Mi chiedevo allora se mai i rossi sarebbero tornati nell'Hoi-fung: tutti credevamo che il bolscevismo era stato debellato per sempre. I cristiani avevano sempre visto nel bolscevismo il loro peggior nemico, perché essenzialmente anti-cristiano; ma anche i pagani avevano salutato con gioia la fine del brigantaggio rosso, che aveva lasciato un triste ricordo di massacri, di propaganda d'odio, di violenze. I morti fatti dai rossi nei cinque-sei anni in cui avevano trionfato nell'Hoi-fung, che era solo uno dei tanti distretti civili, venivano calcolati fra i 15 ed i 20.000! Molti ridenti paesi vicino ai monti rimasero deserti per anni: la gente si era rifugiata nei centri maggiori, andando incontro alla miseria, pur di sfuggire alle vessazioni dei comunisti,

i quali, con tattica diabolica, costringevano la povera gente a seguire la milizia rossa negli eccidi, nelle rapine, nelle condanne ai « tribunali del popolo », per coinvolgere tutti nelle responsabilità dei loro misfatti. Chi si rifiutava o chi esprimeva dissenso o misericordia veniva a sua volta accusato di essere « nemico del popolo »! Quanti fatti concreti, visti di persona o raccontatimi da testimoni oculari degni di fede, potrei riferire!

#### MISERIE E DISTRUZIONI DELLA GUERRA

Mentre già ci abitavamo alla pace, scoppia improvvisa la guerra cino-giapponese (1937). L'Hoi-fung, prima della guerra, aveva già subito due disastrosi tifoni e nell'ottobre 1937 era anche scoppiata una grave epidemia di colera. Poi vennero i bombardamenti, la conquista giapponese, distruzioni e morti... Ho spesso ripensato a quegli anni: praticamente,



P. Maglioni si appresta a scattare una foto di gruppo ai ragazzi di S. Giuseppe vicino a un bastione delle mura fortificate del villaggio. Siamo intorno al 1930.

in tutta la mia vita missionaria nell'interno della Cina, durata 29 anni (1923-1952), ho avuto solo cinque o sei anni di pace! E se aggiungiamo tifoni, inondazioni, colera, questi anni di pace e di tranquillità diminuiscono ancora...

L'8 dicembre 1941 il Giappone invade Hongkong dalla parte di terra, mentre gli inglesi si aspettavano l'invasione dal mare! Noi, missionari dell'interno, restiamo completamente tagliati fuori dal vescovo e dagli altri padri, in zona ancora controllata dal governo nazionalista di Chang Kai Shek, poiché i giapponesi non si preoccupavano di conquistare tutti gli angoli dell'immensa Cina; a loro bastava avere le grandi città, i porti e le zone industriali. Noi, come italiani, siamo «nemici» del governo nazionalista cinese. Ecco quindi che alla residenza di S. Giuseppe abbiamo un picchetto di cinque soldati che vegliano su di noi... perché non scappiamo. Dopo un po' diventiamo amici e quando vogliono recarsi a casa loro, ci affidano i loro fucili perché li custodiamo...

Per sette anni siamo vissuti isolati da Hongkong, senza notizie né aiuti del vescovo. I nostri cristiani, sebbene poveri, hanno provveduto al nostro necessario con generosità.

Nell'aprile 1943, quando si difonde la voce di un assalto giapponese all'Hoi-fung, noi veniamo mandati in una regione più interna, controllata molto saldamente dall'esercito cinese. La notizia getta in lutto non solo i nostri cristiani, ma tutta la popolazione. Grandi e piccoli venivano a trovarci facendoci regali e dicendoci: «Tornate appena potete, noi vi vogliamo bene e resteremo ad attendervi...». Non ho mai visto tanta gente piangere come nell'occasione della nostra partenza! Accompagnati da un plotone di soldati, sei missionari del PIME (Robba, Maglioni, Della Nina, Aletta, Zago e io) percorremmo a piedi un lungo cammino, in media da trenta a quaranta chilome-

tri al giorno, fino alla città di Ka-in, ai confini col Fu-kien. Là eravamo prigionieri del governo di Chang Kai Shek (come italiani venivamo considerati alleati del Giappone!), ma fortunatamente il vescovo americano della città, mons. Ford dei missionari di Maryknoll (ucciso dai comunisti nel 1950), si rese garante per noi che non saremmo scappati e ottenne di ospitarci nel suo seminario. Dovevamo presentarci ogni settimana alla polizia, ma potevamo insegnare in seminario e renderci utili alla missione.

Dopo la fine della guerra nel 1945, abbiamo potuto ritornare nelle nostre missioni nell'Hoi-fung, trovando residenze e cappelle danneggiate dai bombardamenti giapponesi e nuovi motivi d'insicurezza: la Cina stava precipitando nuovamente nel caos e nella miseria. Il governo nazionalista si trovò a dover fronteggiare la ricostruzione e la riunificazione del paese e, nello stesso tempo, il risorgere delle bande di comunisti, che durante la guerra si erano riorganizzate e avevano condotto nei villaggi e nelle città la loro propaganda. Ora potevano disporre dell'aiuto sovietico.

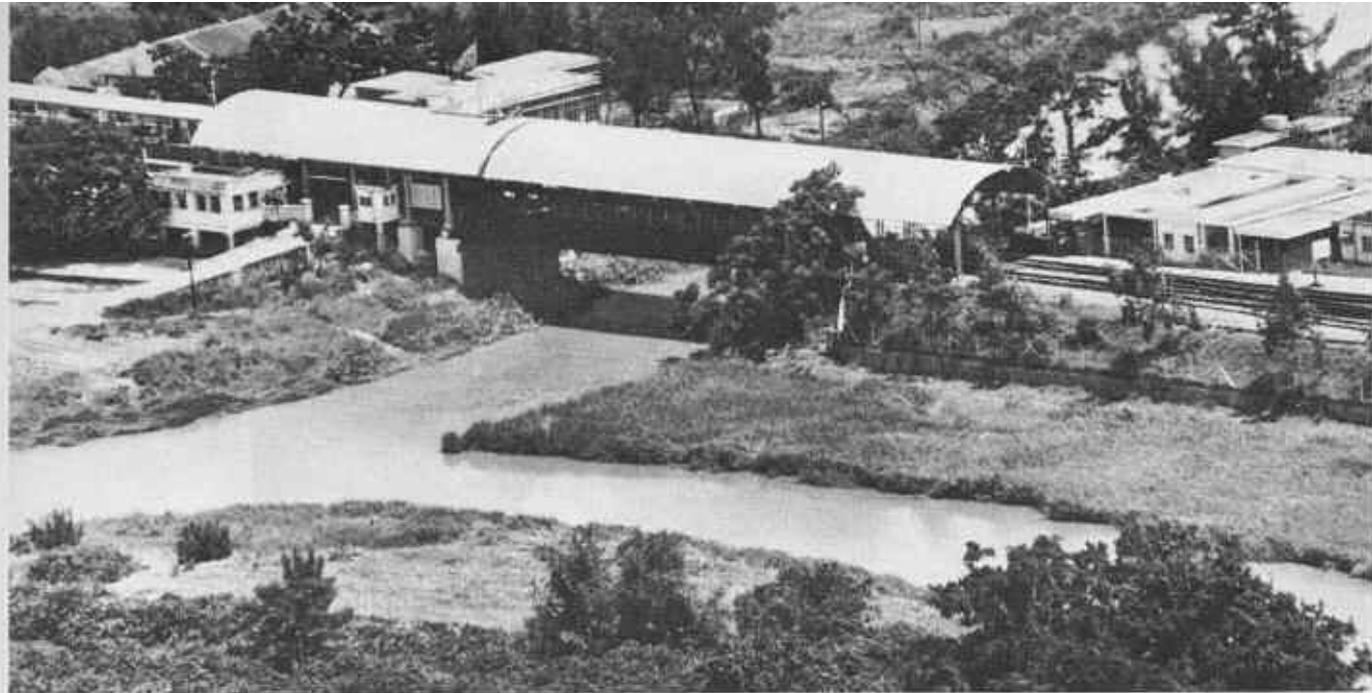
Anche nei nostri villaggi di campagna dell'Hoi-fung si vedevano ricomparire le milizie rosse, ma questa volta non più anti-cristiane: anzi, si mostravano gentilissimi con noi, non davano fastidio e una volta che mi requisirono la chiesa per sistemarvi 200 soldati rossi, il mattino dopo me la restituirono pulitissima. Non avevo mai visto tanta educazione in militari e in comunisti. Ma era tutta una tattica pre-conquista del potere, che comunque ci permise di vivere in discreta tranquillità per qualche anno. I maggiori capi comunisti della regione venivano spesso da me a bere il tè e richiedevano i miei servizi di infermiere. Con i pochi medicinali che avevo a disposizione (ricevendoli da Hongkong o acquistandoli al mercato) potei curare non pochi comunisti feriti, salvando qualcuno anche dalla cancrena, o

ammalati e malarici. Il comandante supremo dell'esercito rosso nella regione mi diede anche una sua lettera di ringraziamento e di riconoscimento, con ampie promesse che quando avessero conquistato il potere io sarei stato onorato: nessuna di queste promesse fu in seguito mantenuta.

In questo periodo non pochi villaggi si convertirono in massa e tutti ci mostravano simpatia: le testimonianze di servizio al popolo che avevamo dato nei decenni precedenti incominciavano a portare frutti. Si poté organizzare bene la comunità cristiana, costruire scuole (anche una scuola media a Swa-bué, ben frequentata) e ricevere rinforzi di nuovi missionari.

## PRIGIONIERO DEI COMUNISTI

Come già ho detto, nell'ottobre 1949 venni consacrato vescovo ad Hongkong e poi ritornai nell'Hoi-fung. Nel primo anno dopo la presa del potere dei comunisti, potei visitare le cristianità della mia missione. Il secondo anno, nel 1950, vennero numerose restrizioni che mi impedivano di visitare i cristiani e di svolgere in libertà la mia missione. Finalmente, un giorno del 1951, il prefetto comunista (ero stato amico di suo padre) mi manda a dire da un cristiano: «Torna subito a Hongkong perché domani sarà tardi e verrai arrestato». Naturalmente io rimango al mio posto. Intanto i padri Aletta, Pagani e Della Nina ricevono l'ordine di abbandonare i loro villaggi e di venire con me a S. Giuseppe. P. Pagani, a metà strada, viene assalito da giovani e battuto selvaggiamente, fin che due poliziotti arrivano a salvarlo. Era tutta una messa in scena combinata dalla polizia comunista. In tutto l'Hoi-fung rimanevamo solo noi tre missionari italiani e il p. Wong, arrestato in quello stesso 1951 e condannato ai lavori forzati in Mancuria. Nel 1977 ho avuto notizia che si trova in un campo di lavoro forzato in



Il ponte ferroviario tra la Cina e Hongkong dove sono transitati tutti gli espulsi dalla Cina. Mons. Bianchi vi passò nell'ottobre del 1952, dopo la prigionia e un lungo periodo di isolamento, lasciando con rammarico i suoi cristiani.

Manciuria; è benvoluto da tutti, ma non può recarsi ad Hongkong.

Il giovedì santo del 1951 (aprile), mentre siamo in chiesa per le funzioni, due poliziotti ci ordinano di recarci alla caserma distante 15 km. per un « semplice controllo », dicono. Andiamo, a piedi, e ci tengono seduti per terra tutta la giornata. Giunta la sera, ci conducono in un ristorante per gente di passaggio dove mangiamo un po'. Restiamo là fino al lunedì di Pasqua, poi veniamo trasferiti alla città di Waichow, distante più di 100 km., dove ci permettono di alloggiare alla missione locale, in cui troviamo i padri Ma (cinese), De Ascaniis e Cantore. Vi passiamo tre mesi abbastanza tranquilli, senza poter tornare alle nostre missioni e senza che ci sia nessuna accusa o nessun motivo dichiarato per quella residenza sorvegliata. In agosto, senza sapere perché, ci rimandano indietro ad Hoi-fung, dove non abitiamo in missione, ma nel tempio degli antenati della famiglia Lim, requisito dalla polizia. Qui comincia la vera prigionia: non possiamo uscire né ricevere visite. I cristiani, saputo del nostro ritorno, si mettono in contatto con la signora Lim che, sebbene pagana, ci aiutò molto passandoci di nascosto ostie e vi-

no che i cristiani portavano. Così abbiamo potuto celebrare ogni giorno o meglio, ogni notte mentre i nostri custodi dormivano. Ogni tanto avevamo dei controlli minuziosi, ma tutto si aggiustava a volte anche con nostro divertimento. Ad esempio, una volta un poliziotto, sfogliando il breviario di p. Della Nina, un po' curioso e un po' sospettoso, chiese indicando un'immagine di s. Teresina del B.G.: — Chi è questa? — Mia sorella, rispose pronto Della Nina. — E questa? chiese ancora il poliziotto prendendo in mano un'altra immagine di s. Maddalena di Canossa. — Mia zia...

Per vitto avevamo due pasti di riso e verdura al giorno: un cibo certamente insufficiente per i nostri stomaci! Ma, seppur dimagrendo, abbiamo conservato salute e buon umore. Nel maggio 1952 i padri Della Nina, Aletta e Paganì vennero inviati a Waichow, poi a Canton ed espulsi ad Hongkong. Io rimasi solo: intanto, nel settembre 1951 era morto il vescovo di Hongkong mons. Valtorta, per cui l'ordinario della diocesi ero ormai diventato io. Non so perché i rossi non mi espulsero con gli altri padri. Mi aspettavo di finire in prigione e temevo stessero preparando qualche « processo popolare » contro di me. Invece mi relegarono in un

bugigattolo di assi all'entrata della residenza. Dormivo su un tavolo, il cibo era sempre insufficiente, ma riuscivo a celebrare la messa perché la signora Lim continuava a procurarmi vino e ostie e usavo la tazzina del thè come calice. Quanto gustavo quelle messe, là nell'interno della Cina rossa, in cui ormai stava scomparendo qualsiasi possibilità di culto cristiano riconosciuto!

Così passavano i giorni e i mesi, anche facendo frequenti partite a scacchi cinesi con i miei custodi. A tu per tu ci si comprendeva. Erano tempi brutti anche per loro. Tempi di purghe nel partito, nell'esercito, fra la gente comune. Sparivano cittadini e soldati nella notte, e non per i briganti che non esistevano più: nessuno poteva chiedere dov'erano finiti. Semplicemente non ricomparivano più; si sapeva solo che erano stati giudicati « nemici del popolo » oppure « spie imperialiste »... Tutti erano in ansia, anche le mie guardie: l'unico tranquillo e sereno ero io, anche se incerto del domani. Pregavo molto e mai ho capito l'importanza e la consolazione della preghiera come in quei mesi di solitudine, d'isolamento, di silenzio, senza possibilità di leggere né di parlare con i cristiani: sentivo veramente Dio presente nella mia vita come mai l'avevo sentito. Vivevo senza distrazioni e senza preoccupazioni, completamente nelle mani di Dio!



L'ingresso di mons. Bianchi nella cattedrale di Hongkong per il solenne « Te Deum », il giorno stesso del suo arrivo dalla Cina.

## ESPULSO DALLA CINA

Così arrivò la bomba del 16 ottobre 1952. A sera, il capo della polizia mi dice di prepararmi a partire il mattino seguente. Non so dove mi conducono: possono portarmi in carcere o alla fucilazione o in qualsiasi altro posto. Faccio il viaggio con due guardie al fianco, in autobus fino a Wai-chow, al quartiere della polizia. Arrivo a mezzogiorno e devo star fuori, al sole. Solo verso sera mi chiamano dentro e mi danno una scodella di riso e mezzo uovo d'anatra salato. Poi una panca per la notte. Quando si è stanchi non si guarda tanto per il sottile. Dormo tutta la notte su quella panca stretta. All'alba vengo svegliato da tre poliziotti: — Alzati, mi dicono — questo è il tribunale 'del popolo... e giù una sfilza di insulti e di accuse contro di me: traditore del popolo, imperialista, spia, ecc.

Già a S. Giuseppe avevano tentato di sobillare i cristiani contro di me, ma non c'erano riusci-

ti: persino i pagani dei paesi vicini avevano preso le mie difese. Naturalmente ribatto con calma le accuse, ma mi impongono il silenzio. Non ho diritto a nessuna difesa: « Il tribunale del popolo non sbaglia mai », affermano con solennità! Mi aspettavo chissà quanti anni di carcere, invece ecco la sentenza letta subito e già preparata in precedenza: « Indegno di stare in Cina. Condannato all'espulsione perpetua dalla Cina ».

Così, il 17 ottobre 1952, vestito come un povero contadino cinese, vengo portato al ponte di Lowu che segna il confine fra la Cina di Mao e il territorio inglese di Hongkong. Non avevo né passaporto né alcun altro documento. Mi fanno attendere tre ore, in piedi, vicino al ponte, senza darmi da mangiare né da bere. Sul far della sera il poliziotto mi dice di andare avanti verso il ponte e la libertà. Stanco e affamato, con la barba lunga, vestito come uno straccione, cammino per il

breve tratto del ponte che segna il confine e mi avvicino alla sentinella inglese, che mi chiede:

— Chi sei?

— Sono il vescovo cattolico di Hongkong, rispondo.

La guardia, ben nutrita e ben vestita, si mette a ridere e mi guarda con una certa incredulità, come a dire: ne ho visti tanti di tipi strani, ma uno come te ... Eppure ero proprio il vescovo di Hongkong! Finalmente vedo arrivare p. Poletti che, rivolgendosi ai poliziotti, grida di gioia: « Questo è il mio vescovo! ». Ero contento di essere libero ad Hongkong: l'unica tristezza era quella di aver lasciato di là del confine i miei cristiani e tantissimi altri amici che mai più avrei rivisto. Dopo 20 anni di vita in Cina, sentivo fortemente il distacco. Se piangevo andando verso Hongkong non era solo per l'estrema debolezza fisica, ma perché sentivo che in Cina era rimasta la parte migliore di me.

# Una primavera cristiana si prepara per la Cina

Ad Hongkong tutti furono stupiti di vedermi tornare sano e salvo. Da quando ero tornato nell'Hoi-fung dopo la consacrazione episcopale nell'ottobre 1949, non avevano più avuto mie notizie. Alcuni pensavano fossi morto, altri, i più, credevano fossi stato condannato dai rossi a lunghi anni di prigione. Hongkong era rimasta senza vescovo dal 1° settembre 1951, cioè dalla morte di mons. Valtorta, i cui funerali erano stati imponenti: i cristiani e, più numerosi, i non cristiani, si erano raccolti attorno alla salma di questo grandissimo vescovo per glorificarne le virtù e le imprese. Emergevano in lui la bontà, la carità che sbocciava da un cuore d'oro che non rifiutava nulla a nessuno, specie durante l'occupazione giapponese, quando gli occupanti tagliavano i viveri alla popolazione civile per costringerla ad evacuare la colonia. Ma mons. Valtorta era pure un uomo di grandi vedute, aperto, realizzatore: i 25 anni del suo episcopato (1926-1951) erano stati anni di ammirabile progresso della missione. Il rapido sviluppo di Hongkong come centro commerciale, accentuatosi dopo la prima guerra mondiale, aveva richiesto misure adeguate anche nel campo dell'assistenza religiosa: mons. Valtorta vi aveva risposto chiamando ad Hongkong numerosi ordini e congregazioni maschili e femminili, fondando il seminario diocesano e quello regionale, il « Centro cattolico » e la « Catholic Trust Society », e poi numerose istituzioni scolastiche, caritative, assistenziali. Le autorità civili, a cominciare dal governatore inglese, lo consideravano un uomo di eccezione: qualunque petizione egli facesse, veniva accolta. La sua personalità così ele-

vata e così popolare dava alla chiesa cattolica di Hongkong una stima talmente universale da far sembrare il cattolicesimo religione maggioritaria, invece che solo di una piccola minoranza e per di più in una colonia inglese, in cui la religione ufficiale era quella anglicana!

## UNA MAREA DI PROFUGHI INVADDE HONGKONG

Ho voluto descrivere brevemente l'eredità lasciata dal mio predecessore, per far vedere come fosse pesante per me, che venivo da un piccolo villaggio dell'interno e per di più da anni di prigione, di inattività e di isolamento. Ma non ho avuto il tempo di rammaricarmi d'aver accettato l'episcopato! Hongkong brulicava di rifugiati dalla Cina: a quel tempo potevano ancora fuggire con una certa facilità e ogni giorno erano centinaia e migliaia che arrivavano nella colonia inglese privi di tutto. Un esodo di proporzioni preoccupanti e che non dava segni di fermarsi tanto presto. Erano persone disperate, che avevano perso tutto, che non avevano più nulla, affamate, alla ricerca d'un lavoro qualsiasi, d'un tetto qualsiasi, di cibo quotidiano. L'unica legge era quella della sopravvivenza.

Non c'era tempo da perdere. I cattolici erano 40.000 divisi in dodici parrocchie e le nostre scuole ancora poche: ricco della mia esperienza di povertà e di vita fra i poveri, sentivo prepotentemente che anche quella chiesa così piccola e con mezzi tanto limitati doveva porsi subito come segno di carità e di speranza per quelle marea di profughi disperati. Nasce così nel 1953 la

« Caritas Hongkong » per l'assistenza ai profughi, si aprono i primi centri per rifugiati, in tutte le chiese, le parrocchie, le scuole, in ogni centro cattolico si aprono cucine popolari, si distribuiscono vestiti e riso, si assistono i casi singoli, si aiuta la gente a cercare lavoro, ad emigrare da Hongkong verso paesi e continenti meno sovraffollati. L'attività della chiesa cattolica per i profughi è stata riconosciuta dal governo e dagli stessi profughi come estremamente importante in quel tempo e soprattutto stimolante per le altre confessioni religiose.

Guai se ci fossimo chiusi in noi stessi, nella nostra piccola comunità cristiana, in attesa del peggio (cioè l'occupazione di Hongkong da parte dei comunisti cinesi) che poi non è venuto. Ricordo che nel 1954, andando in America, in Italia e in Germania per cercare aiuti, molti mi dissero quel che mi sentii dire dal card. Fumasoni Biondi, allora prefetto di Propaganda Fide: « Ma cosa volete fare ad Hongkong, che domani sarà occupata dai comunisti? ». Era l'opinione comune, diffusa in tutto il mondo dagli « esperti » della Cina. Io che avevo davanti la visione della marea di gente affamata che ogni giorno batteva alle porte delle chiese, risposi: « Eminenza, non pensiamo al domani. Oggi ci sono migliaia di profughi che muoiono letteralmente di fame e di notte dormono all'aperto. Il futuro è nelle mani di Dio ». Il cardinale mi abbracciò e mi concesse, debbo dire, aiuti che andavano al di là della mia aspettativa.

In tutto quello che abbiamo realizzato per i profughi, ci sono stati di aiuto due fattori importanti: gli aiuti ricevuti dall'Europa e dall'America e l'espulsione di molti missionari dalla Cina, del PIME e di altre congregazioni, che feci il possibile per trattenere ad Hongkong e che furono provvidenziali proprio nell'organizzare iniziative per i profu-

ghi. Ho accettato molte nuove congregazioni maschili e femminili, anche se lo spirito del tempo avrebbe voluto che la missione di Hongkong, come tutte le altre missioni d'allora, fosse affidata solo al PIME che l'aveva fondata. Ma a me pareva, come già era parso a mons. Valtorta, che bisognava superare il « congregazionalismo », poiché siamo tutti a servizio della stessa chiesa e della stessa umanità. E l'ingresso in diocesi di tanti nuovi missionari e suore è stato utilissimo: il fervore di quegli anni per aiuta-



Profugo cinese a Hongkong, con un elenco di nomi in mano, cerca parenti e amici. L'immigrazione illegale nella colonia britannica, per diverse vie (vedi foto a des.), è stata intensa negli anni '60 e la polizia non sempre poteva controllarla (foto al centro).



re i profughi può appena essere immaginato, da chi non vi ha partecipato. Ogni giorno erano iniziative nuove che sorgevano, erano forze nuove che entravano in campo. Il 19 marzo 1953 potevo inviare a Roma la prima relazione di quello che si stava facendo per i profughi: oltre alle attività ordinarie di parrocchie e scuole, c'erano già 14 centri sociali nati dal nulla per i profughi e altri quattro in via di formazione, ciascuno dei quali aveva ambulatorio medico, scuola, asilo, cucine, sala di lettura, corsi di qualificazione per i giovani.

Il nostro lavoro, conosciuto all'estero, ci attirò subito un'ondata di solidarietà concreta, cioè di finanziamenti per le opere sociali ed educative. Debbo anche dire che, come già mons. Valtorta durante la guerra, anche noi abbiamo dato via tutto, venduto tutto

per poter dare il pane (anzi il riso) a quelle continue ondate di profughi, anche le croci e gli anelli preziosi, anche cose che potevano rappresentare una normale comodità: la povertà scelta per aiutare i poveri, in una città che stava diventando ricca come Hongkong, ci attirò le benedizioni di Dio sul nostro lavoro. Gli aiuti incominciarono ad arrivare soprattutto dall'America, dalla Germania (« Misereor » e vescovi tedeschi) e dall'Italia.

Un'altra opera grandiosa costruita in quegli anni era il « Catholic Centre », iniziato dal p. Nicola Maestrini del PIME nel 1945 e poi diventato uno dei centri motori più importanti della diocesi. Nel 1962 abbiamo comperato quattro piani di un grattacielo per gli uffici e le sale di raduno; libreria, biblioteca, redazioni di due settimanali cattolici



(uno in cinese e uno in inglese), centro giovanile, editrice cattolica che stampa in cinese e in inglese libri e opuscoli, commissione diocesana per l'apostolato dei laici.

### PERCHE' TANTE CONVERSIONI?

Ma non finirei più se volessi ricordare tutta la crescita dell'azione sociale della chiesa in Hongkong<sup>3</sup>. Basti ancora un cenno alle scuole, in un regime non solo di completa libertà per le scuole private, ma anche di finanziamenti almeno parziali da parte del governo. Le scuole cattoliche passavano da 70 con 20.570 alunni nel 1950 a 251 con 211.548 alunni nel 1969. Il governatore di Hongkong, sir David Trench, inaugurando nel 1966 il grandioso complesso scolastico della parrocchia



di San Po Kong (circa 4.000 alunni), diceva: « Non dubito che l'istituzione che oggi inauguriamo abbia un grande avvenire davanti a sé, perché essa è sotto la cura della missione cattolica, la cui storia nel campo dell'educazione non è seconda a nessuno. Con il suo personale insegnante sperimentato e progressista, il successo di queste scuole è assicurato... Desidero inoltre esprimere il mio apprezzamento per il grande spirito di collaborazione della missione cattolica, mostratasi sempre disposta a costruire scuole là dove esse sono necessarie ».

Man mano che aumentava la nostra presenza in campo sociale, sanitario, educativo, aumentava anche il numero dei cristiani: dai circa 40.000 del 1952 ai 241.813 battezzati del 1969, più 5.636 catecumeni. Che fossero cattolici ferventi lo dimostra da solo il

fatto che avevamo circa 30.000 iscritti ai movimenti specializzati di Azione Cattolica, cioè, se togliamo bambini e vecchi, circa il 20% dei cattolici giovani e adulti impegnati nell'apostolato attivo e nell'azione sociale. In generale si può affermare che le conversioni degli adulti (una media dai 10 ai 15 mila l'anno, poi calati a 5.000 verso la fine del mio episcopato) non vengono quasi mai per l'azione diretta del sacerdote, ma quasi sempre per l'azione dei laici e attraverso i contatti che i non cristiani hanno con le istituzioni cattoliche, scuole, ospedali, centri sociali, ecc.

Qualcuno ha detto, vedendo il

<sup>3</sup> Si veda il « servizio speciale » su « Hongkong: una chiesa che guarda con fiducia al futuro » di p. Giacomo Girardi, in occasione del passaggio della diocesi da mons. Bianchi al primo vescovo cinese mons. Hsu (M.M., ott. 1969, pp. 472-492).



gran numero di battezzati adulti ad Hongkong, che noi abbiamo fatto i « cristiani del riso »; cioè che queste conversioni venivano perché distribuivamo tanto riso e medicine e per altre forme di assistenza attraverso le varie opere sociali. Io dico invece che la chiesa è presente nei vari aspetti della vita dell'uomo e le opere sociali, specialmente in una situazione come quella di Hongkong, erano un'indispensabile testimonianza di carità che non potevano non dare; però la conversione del cuore, l'aderire nella fede a Cristo, è tutta un'altra cosa, e viene per motivi imperscrutabili che solo Dio conosce. Vi sono paesi in cui la chiesa fa altrettante opere sociali che ad Hongkong e non vi sono quasi conversioni; altri in cui le opere sociali sono quasi nulle e le conversioni fioriscono.

Io credo che il gran numero di convertiti ad Hongkong dipende dalla mentalità cinese molto aperta sul piano religioso e dalle eccezionali condizioni in cui la chiesa ha operato negli anni cinquanta e sessanta (oggi i battesimi di adulti sono molto meno numerosi). Anzitutto la mentalità cinese:

il buddismo cinese non è così organizzato come in Thailandia o in Birmania, dove la conversione di un buddista è molto difficile. Il cinese ha invece questa grande apertura, questa disponibilità, diciamo anche questa abitudine al sincretismo religioso: per lui buddismo, confucianesimo, taoismo, culto degli antenati, non sono un ostacolo alla conversione al cristianesimo, anzi sono sentiti, quando c'è la grazia di Dio, come una naturale preparazione all'incontro con Cristo. Io credo che se negli anni cinquanta, ed è questo uno dei miei più forti rimpianti, avessimo cristianizzato il « culto degli antenati » come oggi si sta facendo a Formosa, noi avremmo avuto una massa ancor più imponente di conversioni. Lo stesso posso dire per il culto o la venerazione a Confucio. Confucio non è mai stato un idolo, ma solo un saggio, simbolo dell'antica saggezza cinese. Non vedo proprio cosa ci sia di male a fare delle prostrazioni di venerazione davanti alla tavoletta di Confucio: rimpiango che non si sia cristianizzato questo segno di rispetto verso il grande saggio che impersona la morale natura-

le, la saggezza dei secoli. Il tempo era propizio perché anche fra i dotti cinesi, un tempo strenui avversari del cristianesimo, c'era ormai una profonda simpatia per le idee cristiane.

Ora, le conversioni sono venute per questa disponibilità del popolo cinese (gli ostacoli li creavamo noi nel condannare il culto a Confucio e agli antenati) e poi per l'eccezionale momento vissuto ad Hongkong da tutte quelle decine di migliaia, milioni di cinesi che vi si sono riversati per fuggire il regime comunista. Giungendo ad Hongkong, dopo aver assistito al crollo di tutte le loro divinità e speranze politiche, vedevano nella chiesa cattolica l'unico corpo sicuro di difesa dal comunismo, l'unica religione rimasta in piedi nell'interno della Cina che si opponeva alle barbarie dei nuovi padroni, alle violenze contro l'uomo. Non era fondamentalmente il riso o la casetta che davamo ai profughi che convertiva, ma la testimonianza di fede e di carità dei cristiani, l'avvertire che mai i cristiani si sarebbero piegati al compromesso con il comunismo ateo e oppressore.

A sin.: l'ospedale della Charitas di Hongkong al tempo della costruzione.  
A lato: cerimonia inaugurale (1971) del collegio di specializzazione professionale dedicato a mons. Bianchi in Hongkong.  
Sotto: l'ingresso del collegio.



## I VALORI CRISTIANI SI DIFFONDONO

Nell'interno della Cina era più difficile convertirsi, anche se tutti questi motivi erano vivi anche là. Ciò è dovuto al fatto che il singolo, nella vita sociale molto abitudinaria in regioni rurali, era molto più legato alla famiglia, al costume del villaggio, insomma non era libero. Ogni paese era organizzato a sistema familiare chiuso; il paese aveva lo stesso cognome, era unito nella devozione degli stessi antenati, per cui non si convertiva nessuno individualmente. Ma una volta fuori del loro ambiente, questi profughi, trovavano l'autonomia per realizzare, attraverso la conversione, quella stima che avevano accumulato per la chiesa cattolica.

Se domani cadesse il comunismo in Cina, o si evolgesse verso forme meno oppressive, e ci fos-



Il sovraffollamento di Hongkong impone soluzioni particolari, come questa, per esempio: un'«aula» scolastica sul tetto di un caseggiato.

se libertà di religione, io sono fermamente convinto, dall'esperienza di tutta la mia vita missionaria in Cina, che i cinesi si volgerebbero spontaneamente al cristianesimo per avere luce e conforto. Una Cina libera dall'oppressione ideologica del marxismo, sarebbe molto più aperta che in passato alla conversione a Cristo. Io ho già sperimentato questa liberazione nell'Hoi-fung, quando dopo la persecuzione anti-cristiana dei bolscevichi dal 1925 al 1932, ci fu un movimento di conversione in massa al cristianesimo, si convertirono cioè paesi interi. E il motivo dominante in queste conversioni è quello che ancor oggi giocherebbe a favore del cristianesimo in tutta la

Cina: la chiesa cattolica era l'unica organizzazione religiosa che aveva resistito al comunismo, senza fare violenze ma subendo la violenza dei prepotenti e difendendo sempre i deboli e gli oppressi.

Voglio dire un'altra mia convinzione. Lo sviluppo della chiesa ad Hongkong non è espresso solo e nemmeno principalmente dalle conversioni, dai battesimi. Ben più importante è il fatto che la «mentalità cristiana» si sta diffondendo nel popolo in modo rapido e giunge ad influenzare la vita della gente ben più di tutta la nostra predicazione. Credo di poter dire che la massa dei non cristiani ad Hongkong guardano ai cristiani come agli unici che

possono indicare una via per il domani, una speranza di vita migliore; e questo non certamente dal punto di vista materiale, ma spirituale, morale.

Non so spiegare un influsso così determinante: certo influisce la testimonianza dei nostri buoni cristiani, influisce il gran numero di scuole cattoliche sempre superaffollate (tutti vogliono mandare i figli a scuola da noi), ma credo che il motivo profondo è la grazia di Dio che agisce di nascosto fra i popoli e prepara una grande primavera cristiana per la Cina. Perché gli ideali cristiani di bontà, di altruismo, di umiltà, trionfano; o per lo meno perché cambia il costume popolare e si affermano questi ideali mentre decadono costumi barbari e pagani? Io credo che «la forza della verità», come diceva Gandhi, si fa strada anche senza che ce ne accorgiamo. Se guardiamo infatti la superficie del mondo, noi siamo tentati di pessimismo: mai come oggi, ci sembra di poter dire, ci sono tante guerre, tanti delitti, tanto odio, tanta malvagità. Ma se guardiamo più in profondità, io sono convinto che i popoli, e soprattutto il popolo di Hongkong ed i cinesi, camminano verso gli ideali impersonati e predicati da Cristo. Questa è la speranza, più ancora, la certezza di noi cristiani, e in particolare di noi missionari che a questa causa abbiamo donato la vita.

Al termine di questo mio racconto vorrei finire con le parole che ho pronunciato per il saluto d'addio ad Hongkong, il 14 agosto 1969, quando in cattedrale lasciai il governo della diocesi al mio successore cinese: «Amici e figli cari, dissi ai miei cinesi, se in qualche cosa ho sbagliato vi domando perdono e se in qualche cosa sono stato utile ringraziamo Dio. In qualsiasi parte del mondo io sarò, voi mi sarete sempre vicini con tutto il popolo cinese, che è il mio popolo. Voi mi avrete sempre vostro servo e ministro, un vecchio uomo che vi benedice e prega per tutti».



Mons. Bianchi lascia Hongkong nel 1969, salutato dal suo successore, il vescovo cinese mons. Hsu e da p. Granelli (entrambi deceduti qualche anno fa).